Il futuro spaventa

Armi, l'appello degli scienziati italiani contro i robot con licenza di uccidere

FRANCESCO **PALMAS**

Si stanno moltiplicando gli appelli. Forti come grida disperate d'allarme, che si ergono contro lo sviluppo di armi completamente autonome. La "Campaign to stop killer robot" – creata nel 2012 e ormai formata da 93 organizzazioni, tra cui le italiane Rete italiana per il disarmo e l'Unione degli scienziati per il disarmo – è pronta ad alzare il tiro. Alla voce del mondo pacifista, ha voluto unire quella degli scienziati che li contestano, dal punto di vista tecnico. Martedì, a Roma, nell'ambito della mobilitazione, Rete disarmo, Unione scienziati e Archivio disarmo presenteranno ai media e ai leader politici l'appello di cui si sono fatti promotori, aperto alla firma di altri ricercatori sull'intelligenza artificiale, robotica, informatica e discipline collegate.

Vi hanno già aderito un centinaio di scienziati. Con un unico obiettivo: mettere al bando i robot-killer. Il modello seguito è quello dell'International campaign agaist nuclear weapons (Ican), Nobel per la Pace 2017, che è riuscita a far approvare la Convenzione Onu contro l'atomica. Con un passo ulteriore: stavolta si cerca la proibizione preventiva di sistemi d'arma non ancora impiegati sul terreno. L'appello chiede al governo italiano e al Parlamento di prendere una posizione risoluta contro le armi autonome in tutte le sedi politiche nazionali e internazionali. A partire dalla prossima riunione della Convenzione sulle armi convenzionali che si terrà a Ginevra dal 25 al 29 marzo 2019. Gran parte dell'opinione pubblica italiana è già favorevole all'iniziativa. Da gennaio 2017 a dicembre 2018, in base a un sondaggio Ipsos, la percentuale dei contrari ai robot-killer è salita dal 54 al 58 per cento, mentre solo il 20 per cento degli intervistati si è detto favorevole. «È un dato che dovrebbe far riflettere anche il nostro governo – sostiene Francesco Vignarca, coordinatore di Rete disarmo –. E, invece, negli ultimi incontri internazionali, il nostro Paese si è mosso solo a ruota di altri e solo per sostenere solo dichiarazioni politiche non vincolanti».

Ventotto governi hanno fatto passi diplomatici significativi per arrivare ad un divieto preventivo delle armi completamente autonome: Austria, Brasile e Cile hanno proposto la negoziazione urgente di «uno strumento giuridicamente vincolante per assicurare un significativo controllo umano sulle funzioni critiche» dei sistemi d'armamento. Tuttavia, Russia, Israele, Corea del Sud e Stati Uniti si oppongono. Eppure la maggioranza dei cittadini è contraria ai robot-killer anche in Russia (59%) e negli Usa (52%).

Mary Wareham, coordinatrice internazionale della Campagna, ha dichiarato: «La finestra di tempo che ancora abbiamo per impedire lo sviluppo di armi completamente autonome si sta chiudendo velocemente». I nostri accademici non sono certo degli sprovveduti, come non lo erano gli oltre mille esperti e ricercatori che il 27 luglio 2014 firmarono la prima lettera aperta sui pericoli dell'impiego in campo bellico delle tecnologie legate all'intelligenza artificiale. Tutti condividono lo stesso timore, allora come oggi, paventando che le armi autonome possano «diventare i Kalashnikov di domani», banalizzando il ricorso alla violenza armata. Non parliamo di luddisti di professione. Qui non si ripudiano le macchine, ma allerta sui rischi, non solo etici, di delegare in toto alle armi la scelta di come e quando uccidere.

I robot killer, però, fanno gola a molti, perché sono più reattivi dell'uomo e trattano più rapidamente le minacce, permettendo di salvare il potenziale militare prima che sia distrutto. Le macchine reggono la fatica, potendo operare con lo stesso livello di prontezza 24 ore su 24, cosa impossibile per un uomo. Possono fronteggiare attacchi massicci e saturanti.

E allora? Che dir si voglia, non avranno mai un'etica umana. Il che costituisce una grave minaccia al rispetto dello *jus ad bellum* (il diritto in guerra), già ampiamente violato negli scenari di conflitto contemporanei. Non è tanto il livello di intelligenza artificiale raggiunto a preoccupare, quanto il grado di autonomia progressivamente concesso alle macchine. Queste potrebbero compensare gli handicap cognitivi dell'uomo solo in un contesto di profluvio di informazioni. Potrebbero essere utilizzate per compiti ausiliari e specifici, laddove superino gli umani nella capacità di trattamento di una gran mole di dati. Ma concedere loro autonomia di fuoco deve rimanere un tabù, anche se questa modalità fosse impartita da un soldato in scenari specifici, registrata e tracciata in una scatola nera. Chi potrebbe garantire che il "fuoco automatico" si disattivi autonomamente in caso di difetto ai sensori e agli emettitori? E se i robot fossero pirati? Russi e cinesi non hanno le stesse remore occidentali. Finché la guerra sarà un'attività umana, l'antropocentrismo dei combattenti è un imperativo. L'uomo deve rimanere al centro, come un guerriero centauro alato, a immagine del saggio Chirone e non del focoso e imprudente Nesso. Servono regole d'ingaggio precise da applicare ai robot, prima che l'intelligenza artificiale autonoma dia «alle macchine la possibilità di decidere della vita o della morte di un essere umano». Questa è una linea moralmente invalicabile. Soprattutto perché i robot-killer pongono un fortissimo rischio di escalation.

Siamo sull'orlo di un abisso, di un ulteriore salto nel vuoto nella nebbia della guerra. Una cosa che accrescerebbe la dirompenza distruttiva dei combattimenti, perché i sistemi autonomi ipervelocizzano il ciclo decisionale. Fermiamoli, perché sono solo una trappola tecnocentrica. John Boyd ammoniva già: «Non sono le macchine a fare la guerra. Sono gli uomini che la fanno e vincono, utilizzando solo la loro intelligenza», mista a prudenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un sondaggio rivela che il 58% dei connazionali appoggia lo stop Vignarca: «Questo dato dovrebbe far riflettere i politici» Già 28 Paesi, guidati da Austria, Brasile e Cile, hanno fatto i primi passi per arrivare al bando dell'Onu

LA PETIZIONE

Nuova iniziativa della Campagna per fermare i dispositivi killer: martedì verrà presentato il manifesto degli studiosi che chiede azioni per un divieto preventivo: oltre cento hanno già firmato

L'industria bellica fa affari da capogiro

17 miliardi di dollari è il valore del mercato della robotica militare: le previsioni indicano una crescita annua del 12,92% e una cifra d'affari di 30,83 miliardi di dollari intorno al 2022. Usa, Cina e Russia dominano

11 mila sono i droni aerei in servizio con le forze armate Usa. Ognuno genera un diluvio di informazioni video, per un totale di 37 anni di filmati. Il 99% dei dati non viene analizzato da nessuno

LO SCENARIO

2030, l'anno della «guerra degli automi»

Russia, Cina e Usa sono avanti: droni e macchine da battaglia sono una realtà sperimentata

È un grido d'allarme, che si solleva ripetutamente dal 2014. Con un obiettivo preciso: bandire i sistemi d'arma autonomi letali, i famigerati robot-killer che cominciano a far breccia nei programmi militari del futuro. La rivoluzione sembra inarrestabile. La velocità devastante con cui si sviluppano le tecnologie informatiche e l'elettronica, applicandole anche al settore militare, comincia a sollevare interrogativi etici. Minaccia di travolgere schemi tattici e di infrangere barriere morali. Capace delle peggiori atrocità, l'uomo è un essere dotato di empatia e di pietà.

Tanto più davanti a un "nemico indifeso", quello che Michael Walzer chiama ««naked soldier» (il soldato nudo) nel suo capolavoro *Just and Unjust War*, Guerra giusta e ingiusta. Il combattimento bellico è fondato amaramente sulla violenza, ma anche sulla proporzionalità. Implica sofferenza, connaturata all'essere umano. L'automatizzazione rischia di alterare la «dialettica fra gli uomini e la violenza, senza che qualcuno patisca per il dolore inferto». È bene tenere a mente la lezione di Paul Scharre, soprattutto ora che le armi iperveloci, i laser e i robot semi-autonomi cominciano a conquistare gli arsenali militari. Fra metà novembre e metà dicembre scorso, l'esercito britannico ha sperimentato nella piana di Salisbury il combattimento sinergico di 70 nuovi sistemi robotici aerei e terrestri. I russi hanno già in linea l'Uran-6, un robot da 6 tonnellate, ben armato e testato in Siria. Anche gli israeliani corrono. E gli olandesi non sono da meno.

Il loro esercito ha creato a fine 2017 un'unità di robot autonomi. Sperano diventi autogestita o teleoperata a seconda delle esigenze, con una potenza di fuoco assimilabile a quella di un battaglione di fanteria di 600 uomini. Gli americani primeggiano. Stanno riorientando i dispositivi militari al confronto ineluttabile con la Cina e la Russia. La Darpa, l'agenzia di ricerca militare del Pentagono, è all'avanguardia in materia di robotica e di intelligenza artificiale. Guarda a queste discipline come fossero dei "game changers", dei momenti di svolta, proprio come fa con i computer quantistici, l'iper velocità e il soldato aumentato di potenzialità. Gran parte dei suoi fondi sta andando verso la gestione sinergica degli sciami di droni e microdroni. Un modo per poter sferrare attacchi saturanti di robot e proiettili iperveloci e abbattere le barriere antiaccesso di Cina e Russia, senza perdite di propri uomini.

Tutti e tre i Grandi guardano con interesse futuristico e crescenti investimenti agli sviluppi dell'intelligenza artificiale. Ci sono armi potenzialmente vantaggiose in ballo. Purtroppo, nella storia della guerra, qualsiasi innovazione tecnologica che ha consegnato superiorità tattica e strategica a una nazione è stata perseguita e integrata in battaglia. Oggi tutto sembra accelerare. Intorno al 2030, i sistemi robotici avranno un livello di "autonomia 5", ovvero saranno capaci di spostarsi da soli, in ogni condizione, e di reagire a minacce e incidenti come farebbe un soldato-umano. Si comporteranno come un animale addestrato. Combatteranno? Sì. Almeno il 10% dei robot presenti sul campo farà la guerra e ucciderà, il resto fungerà da sensore e un buon 10-30% da "servitore". Non appena il costo di sviluppo e di acquisizione scenderà, i robot rivoluzioneranno il campo di battaglia, perché potranno esser impiegati in gran numero e in maniera sinergica. Trasferiranno ancor più sui civili e sul nemico le perdite umane. Bob Sadowski preconizza che intorno al 2030-2040 vedremo vere e proprie formazioni di robot e sciami di droni in prima linea. Se la tattica andrà ripensata, l'etica bellica potrebbe essere sconvolta.

Dotare un'intelligenza artificiale di vari gradi di autonomia implica riconoscerle autonomia morale. Ma non significa forse deresponsabilizzare l'uomo? Se i militari che lanciassero in battaglia armi completamente autonome non si sentissero più responsabili delle morti provocate, rischierebbero di diventare «negligenti e di impiegarle senza raziocinio». Come si comporterebbero in uno scenario urbano, in missioni di controinsurrezione e stabilizzazione, in cui è determinante discriminare al millimetro fra combattenti e non combattenti? È un interrogativo dirimente, ora che si affacciano all'orizzonte veri e propri robot-killer.

Francesco Palmas

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Uran 9, il robot impiegato dai militari russi nella guerra in Siria: una "vetrina" per la vendita delle armi Sopra, un robot dei Marines, armato di una mitragliatrice, durante alcuni test negli Usa / Vitaly Kuzmin e Usmc

Da sapere

L'acronimo letale

Si chiamano Sistemi d'arma letali autonomi (Sala), capaci di gestire l'intero ciclo di fuoco mortale, dall'acquisizione dei bersagli, alla discriminazione, fino al dito premuto sul grilletto. Ad oggi tutti i robot sono teleguidati dall'uomo. Ma con i progressi dell'intelligenza artificiale e dell'autoapprendimento robotico si rischia di far deragliare i sistemi d'arma convenzionali dal binario di proporzionalità morale al determinismo pantecnologico, con tutte le remore etiche e legali che ne derivano. (F.P.)

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VpIyMjNzFlMmJhZmItNTJiOC00MjdlLWJkNjEtZWNiYjYxZDA4N2JhIyMjMjAxOS0wMy0xNFQxMDoyOTowNiMjI1ZFUg==